

MARIO BENSI

*Postilla per Barque qui vas flottant
di Philippe Du Plessis-Mornay*

I have already examined the *Barque qui vas flottant* sonnet in a paper published in 1986, when I made a correction to the text, illustrating the peculiar formal characteristics of the poem. My present intention is to show how the presence of a “source” is visible in the text, almost like a watermark, evidence of the Biblical scholarship and Christian fervour of Philippe Du Plessis-Mornay, the “Huguenot pope”.

Au ciel ? Non! qu'à la mer commande ton pilote :

a questo alessandrino, il verso 9 del sonetto *Barque qui vas flottant* di Philippe Du Plessis-Mornay (1549-1623), ho già prestato qualche attenzione testuale in un precedente contributo¹. Nell'impianto allegorico sul quale è costruito l'intero sonetto (a una barca in balia della tempesta si raccomanda, e quasi si ingiunge, di avere comunque fiducia, poiché il *pilote* è perfettamente in grado di padroneggiare la situazione) il verso 9, che ho riprodotto così come lo presentano i suoi primi editori², dovrebbe lasciare in qualche misura perplessi, poiché, se si esce dalla metafora, il *pilote* della *barque* si rivela essere il Signore Dio, e insomma un nocchiero al quale non si saprebbero porre limiti di giurisdizione del tipo: “sì sul mare, ma, per favore, assolutamente *non!* sul cielo”. Proponevo allora, nel contributo citato, di fare piazza pulita della sovrabbondante interpunzione enfatica che frammenta il primo emistichio del verso, e di leggere insomma

¹ Mario Bensi, “*Vers rapportés e testo del sonetto – Tout s'enfle contre moy* di Jean de Sponde; *Barque qui vas flottant* di Philippe Du Plessis-Mornay”. *Il Confronto Letterario* III/6, novembre 1986: 407-417.

² Philippe Du Plessis-Mornay, *Mémoires et Correspondance*, par P. R. Auguis et A. D. de La Fontanelle de Vaudoré, Paris, 1824-25, t. III: 301.

Au ciel, non qu'à la mer commande ton pilote,

supponendo che gli editori ottocenteschi si siano trovati in imbarazzo di competenza linguistica davanti a un *non que* (perfettamente equivalente all'italiano *nonché*: “al cielo, nonché al mare...”, vale a dire: “al cielo, non solo al mare...”; “al cielo, così come al mare...”), ormai estraneo al loro francese, come lo è all'odierno, anche se risulta invece molto bene attestato per il secolo XVI. Questa suggestione si era poi rivelata come qualcosa di più che lo spunto per una congettura, poiché trovava conferma nel testo manoscritto, con interventi autografi, dei *Mémoires* di Mornay, conservato alla Bibliothèque de la Sorbonne. Motivi di incerta salute mi impedivano, allora, di recarmi a Parigi, così che il doveroso riscontro era effettuato per me dall'amico Claudio Azzolini, che torno adesso a ringraziare. Poiché Azzolini rinveniva, in quel testo manoscritto, anche una variante d'autore al verso 14, e l'indicazione, inoltre, di correggere un *sur* con un *par* al verso 1, ecco che gli si offriva l'opportunità per procedere a una nuova disamina di tali luoghi testuali, a una serie di giudiziose osservazioni su di essi e a una nuova, fedele trascrizione dell'intero sonetto: tutto ciò era pubblicato, dal *Confronto Letterario*, di seguito al mio contributo già citato³. A proposito, e per essere precisi, la trascrizione di Azzolini fornisce, per il verso 9, il testo seguente:

Au ciel; non qu'à la Mer commande ton Pilote .

A questo punto converrà di certo che io fornisca il testo dell'intero sonetto. Lo farò senz'altro, e subito, dopo avere soltanto avvertito che la trascrizione di Claudio Azzolini – consultabile comunque nel suo articolo citato alla nota 3 – sarà qui adattata all'uso moderno per quel che riguarda l'ortografia, l'interpunzione e il trattamento delle maiuscole, che nel manoscritto della Sorbonne pullulano spesso senza alcuna verosimile ragione:

³ Claudio Azzolini, “Annotazioni sul testo manoscritto di *Barque qui vas flottant* di Philippe Du Plessis-Mornay”. *Il Confronto Letterario* III/6, novembre 1986: 417-420.

Barque qui vas flottant par les écueils du monde,
Qui vois l'air tout épris, et les vents conjurés,
Le gouffre entrebâillé, les flots démesurés,
Sans ancre, sans abri, sans amarre et sans sonde;

Barque, ne perds point cœur! Qui doute que cette onde
Ne sois sujette aux vents? aux flots mal assurés
Un esquif mi-brisé? Mais les cieus azurés
Sont-ils pas sur les vents et sur la mer profonde?

Au ciel, non qu'à la mer commande ton pilote,
Par lui vente le vent, par lui ce monde flotte:
Vente et flotte pour toi, pour te conduire au port.

Ton port c'est l'Eternel, et tu t'en veux soustraire!
Veux-tu calme ou bon vent? Tu demandes ta mort:
Pour surgir à ton port, il te faut vent contraire.

Prima di dar conto della *trouvaille* di cui consisterà principalmente la presente postilla, è ancora, forse, il caso che io ribadisca il motivo che mi ha indotto a ravvisare, nel sonetto ora restituito, la presenza di uno schema di rapporto, o, in altri termini, la classica configurazione dei *singula singulis*, o *vers rapportés*. Si tratta, come è noto, di una strategia compositiva per la quale, date, o meglio prescelte, due o più serie correlate di sintagmi, se ne procura poi il dislocamento, la redistribuzione, in modo che i vari sintagmi siano fatti interagire non tanto, o non solo, con i loro compagni appartenenti alla stessa serie, ma piuttosto con quelli omologhi prelevabili da altra o altre serie. Si generano in tal modo nuovi intrecci di corrispondenze, richiami, echi, allusioni, ecc., intesi a creare nel lettore dapprima un senso di disagio, ma poi la scoperta di un nuovo ordine di cui compiacersi (compiacersi, intendo, della scoperta, ma intendo soprattutto compiacersi del fatto che un ordine comunque permanga, che esso sia nuovo e che, nei casi meglio riusciti, possa essere foriero di un nuovo messaggio)⁴. In *Barque qui vas flottant*, dato che

⁴ Nello stesso autunno 1986 nel quale apparivano i citati articoli mio e di Claudio Azzolini, Gisèle Mathieu-Castellani pubblicava il suo "Sponde: Poétique du sonnet rapporté". *Littératures* 15, Automne 1986: 25-42: un contributo davvero imprescindibile, per la serietà della formalizzazione e per certe grandi "aperture" (si veda quella della frase conclusiva, sul *sonnet rapporté* come "forme ouverte", paradossalmente, "qui laisse percevoir le désordre au sein de l'ordre"). Vorrei so-

alla base è stata impostata una serie binaria (cielo-mare), il gioco è sì raffinato ed efficace, ma non poi molto complesso (lo risulta, forse, per il fatto che un'altra figura redistributiva, il chiasmo, si affaccia probabilmente al verso 4, e che una sorta di *praeoccursio* ridistribuisce chiasticamente i propri materiali tra le interrogative dei versi 5-7: per un tentativo di descrizione di questo e di altri meccanismi del sonetto in questione, posso rinviare alle pagg. 416-417 del mio articolo più volte citato, “*Vers rapportés* e testo del sonetto ...”).

Mi resta ancora da segnalare il fatto che, per quel che mi risulta, dal 1986 non è apparso più nulla su *Barque qui vas flottant* o sul poeta Philippe Du Plessis-Mornay (posso fornire una spiegazione, peraltro ovvia, della circostanza: Mornay è giustamente famoso e assai studiato come pensatore politico, come politico militante e come teologo – era il “papa degli Ugonotti”, il principale esponente del Calvinismo internazionale dopo la scomparsa del fondatore e di Bèze –, ma, come poeta, pur potendo essere considerato con altrettanto interesse, ha lasciato davvero troppo poco: le quindici strofe di un'ode e cinque sonetti, produzione che possiamo leggere per intero, agevolati da un importante commento, all'interno di un saggio, ormai classico, di Mario Richter⁵).

Quanto alla *trouvaille* (nient'altro, poi, che un soprassalto di memoria), essa ha suscitato subito in me due interrogativi: come è possibile che non me ne sia accorto prima? come è possibile che qualcun altro non se ne sia accorto prima? Problemi, certo, non assillanti, ma ai quali ho provato a fornire una risposta, che ho trovato infine nel considerare la terzina finale come un corpo separato dalla compagine del sonetto: se ci si bada, è ben vero che, pur mantenendosi i legami logici tra il verso 11 e il verso 12 (“pour te conduire au port.” / “Ton port c'est l'Eternel”), e pur mantenendosi anche, almeno nel verso 13, le riprese seriali caratteristiche dello schema di rapporto (la *calme* è del mare, mentre il *bon*

lo sottolineare che la formalizzazione di cui sopra non esclude, anche se non lo contempla esplicitamente, che la matrice della *rapportatio* sonettistica possa essere, anziché triadica, binaria, come mi sembra il caso di *Barque qui vas flottant*.

⁵ Mario Richter, “Philippe Du Plessis-Mornay, un aspetto del ‘manierismo’ poetico protestante”. *Contributi dell'Istituto di Filologia moderna - Serie francese* III, 1964: 1-20, ora in: Mario Richter, *Jean de Sponde e la lingua poetica dei protestanti nel Cinquecento*, Milano, Cisalpino - La Goliardica, 1973.

vent spira nel cielo), è ben vero, dicevo, che una cesura netta si lascia cogliere tra gli ultimi tre versi e i precedenti undici: non si tratta soltanto di un approssimarsi progressivo alla *pointe* (semplice, chiara, efficace, bella) del verso 14; si tratta invece, credo, soprattutto del fatto che nell'ultima terzina la Morte, per quanto evocata solo nella clausola del verso 13, si rivela essere il vero tema dominante del sonetto. Quando ha ultimato di leggere questa seconda terzina, il lettore, come voleva indubbiamente Du Plessis-Mornay, è indotto a ripensare all'intero sonetto come a una riflessione sulla propria vita, o sulla vita umana in genere: un seguito di difficoltà, errori, illusioni e delusioni, con la prospettiva della Morte come unica certezza: il tutto accompagnato dalla sensazione ben viva di non essere affatto padroni del proprio destino, di essere sbalottati appunto come una barchetta nella tempesta, costretti tra l'impeto dei venti e la furia delle onde. Poi, a cominciare dal secondo emistichio del verso 7, e con maggiore convinzione nel sestetto finale, emerge sì la Speranza cristiana, però qualificata esclusivamente, e calvinisticamente, come fiducia nel *pilote*, come cambiale in bianco firmata al Creatore, il quale, dal canto suo, per assicurare il Bene dell'uomo segue vie umanamente paradossali, non ricercando il vento favorevole, ma avvalendosi anzi del *vent contraire*.

Se si è d'accordo su questo, si provi a ripercorrere il sonetto come se avesse termine al verso 11; si potrebbero leggere quegli undici alexandrini nel modo stesso in cui più sopra ho provato a riassumerli: "a una barca in balia della tempesta si raccomanda, e quasi si ingiunge, di avere comunque fiducia, poiché il *pilote* è perfettamente in grado di padroneggiare la situazione". Insomma, nei primi undici versi non si ha affatto – esplicitamente, si capisce – l'espressione di alcuna prospettiva escatologica, né di alcuna dolente o fidente commiserazione della condizione umana. Si ha quasi solo la pura rappresentazione allegorica: si ha una barca travolta dai flutti e prossima vittima degli scogli (*du monde*, è vero, ma tale riferimento, irrelato, non sembra imporsi come essenziale); si ha, nel cielo, una brutta aria che tira e si hanno dei venti pronti a scatenarsi, come si hanno, nel mare, un gorgo sul punto di spalancarsi e dei cavalloni di impressionanti dimensioni, senza che si offrano, invece (si sarà notata la concretezza dei termini marinareschi), un'ancora, un ridosso, un saldo ormeggio, un valido scandaglio. E via così, con lo schema di rapporto che presenta, e più spesso ripresenta, e rinomina, la bar-

ca, e l'onda, e i venti, e i flutti, e la barca (ora, al verso 7, *esquif*), e i cieli azzurri, e i venti, e il mare, e il cielo e il mare, e il vento che *vente* e il flutto che *flotte* ...

Tale serie di elementi concreti puntualmente evocati sino al *port* del verso 11 è, ovviamente, proiettata verso lo sviluppo metaforico dell'ultima terzina; ma quello che ora vorrei suggerire, insistendo appunto sulla *ingannevole* autonomia dei primi 11 versi, e sul loro carattere *in fondo solo apparentemente* rappresentativo (poiché l'ultima terzina cambia tutte le carte in tavola, chiamando per nome l'Eterno e la Morte), è il fatto che, forse per tale motivo, non risulta per nulla facile (non è riuscito, fin qui, né a me né ad alcuni lettori eccellenti: Mario Richter, Alan Boase, Jean Rousset ...) il leggere in filigrana, dietro quella rappresentazione, un'altra rappresentazione, celeberrima e anzi, come è giusto, riferibile a un bagaglio obbligato di cognizioni e letture. Niente meno che l'episodio evangelico della *Tempesta sedata*: suggestivo, coinvolgente, drammatico, scenografico, oltre che, beninteso, teologicamente ricco e denso. Davvero qualcosa che appartiene a un immaginario quanto mai collettivo. Rileggiamo, nel testo italiano della *Nuovissima versione della Bibbia*⁶, il racconto di Matteo 8, 23-27, mettendo in rilievo alcuni termini mediante il carattere corsivo:

23 Salito sulla *barca*, lo seguirono i suoi discepoli. **24** Ed ecco che si levò sul *mare* una gran *tempesta*, tanto che la *barca* stava per essere sommersa dalle *onde*; ed egli dormiva. **25** Si avvicinarono a lui e lo svegliarono dicendo: "Signore, salvaci: siamo in pericolo!" **26** Disse loro Gesù: "Perché *temete*, uomini di poca fede?" E, alzatosi, sgridò <testo latino: *imperavit*> i *venti* e il *mare* e si fece una grande *bonaccia*. **27** Gli uomini rimasero stupiti e dicevano: "Chi è costui al quale i *venti* e il *mare* ubbidiscono?"

Il solo Matteo, qui, può essere sufficiente (i passi dei Sinottici, Marco 4, 35-41 e Luca 8, 22-25, non offrono granché di variato; semmai, sarebbero da confrontare Marco 6, 48-51, e ancora Matteo 14, 24-33, dove, nell'episodio in cui Gesù cammina sulle acque, si fa menzione del

⁶ Ho rinunciato alla mia fidata *Bibbia di Gerusalemme* delle Dehoniane, che offre la più corrente versione italiana a cura della CEI, per fruire di un immediato riscontro con il testo greco e con quello latino dei Vangeli, che sono proposti nel volume *Nuovo Testamento Interlineare - Greco. Latino. Italiano*, a cura di Piergiorgio Beretta, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 1999.

*vento contrario*⁷ e si ha – questo anche in Giovanni 6, 16-20 –, sulla bocca del Signore, una vibrante espressione intesa a rincuorare i discepoli – il μή φοβεῖσθε, “non abbiate paura!” –, espressione che in francese potrebbe anche tradursi con: “Ne perdez point cœur!”).

Mi sembra indubbio, insomma, che Mornay abbia tenuto presente il testo evangelico nel costruire la sua metafora della *barque qui allait flottant*⁸. Davvero, non esiterei a spendere anche il termine di “fonte”. Non tanto, o non solo, per le espressioni rilevate qui sopra dal corsivo, ma per la temperie strettamente affine nella quale si sviluppano il racconto evangelico e l’allegoria sonettistica. Identico, almeno fino a un certo punto, è anche il messaggio: si può, e si deve, avere fiducia, e non timore, perché tanto la *barque / esquif* di Mornay quanto la *navicula* di Matteo portano con sé un personaggio autorevole: un *pilote* e un passeggero che, entrambi e con lo stesso esito salvifico, danno ordini perentorî – prontamente eseguiti – ai venti e al mare (come dire, forse, agli accidenti e alla sostanza dell’umano consistere).

Vorrei chiudere la presente esposizione con un saggio di versione poetica di *Barque qui vas flottant*: è l’occasione per ringraziare Maria Vittoria Molinari, che, ospitandomi in un gruppo di ricerca interuniversitario cofinanziato dal MURST, mi ha incoraggiato a riflettere sul problema della traduzione letteraria, e anche a fare il passo successivo, quello dell’esercizio di scrittura traduttoria; ma è l’occasione, soprattutto, per dedicare anche questi quattordici simil-martelliani, come tutto il presente contributo, al ricordo di quella splendida persona che è stata Monica Berretta.

⁷ L’edizione neotestamentaria citata alla nota precedente informa che alcuni manoscritti, anche nel passo di Matteo che ho riferito per esteso, aggiungono (al versetto 24, dopo le parole “tanto che la barca stava per essere sommersa dalle onde;”) “infatti il vento era loro contrario”.

⁸ In quale testo il nostro Autore leggesse di preferenza i Vangeli io lo ignoro, intanto perché, a fine secolo XVI (e il sonetto qui considerato – non lo ho ancora detto – fu accluso a una lettera del 4 febbraio 1586), circolavano già numerosissime versioni francesi del Nuovo Testamento, poi perché Mornay era, naturalmente, un filologo rifinito e uno scritturista attrezzatissimo.

Barca che in preda ai flutti, tra gli scogli del mondo,
Vedi lampi nell'aria e i venti minacciosi,
L'abisso già dischiuso e i flutti smisurati,
Senza àncora o ridosso, senza ormeggio o scandaglio;

Barca, prendi coraggio! Chi non sa che quest'onda
È sottomessa ai venti? e che ai flutti malcerti
Soggiace una barchetta? Ma forse i cieli azzurri
Non sono sopra ai venti come al mare profondo?

Al cielo quanto al mare comanda il tuo pilota,
Suo è l'impeto dei venti e del mare mondano:
quell'impeto è per te, per guidarti nel porto.

Il tuo porto è l'Eterno, e vorresti sfuggirgli?
Se bonaccia e buon vento chiedi, è chiedere morte:
Per giungere al tuo porto, serve un vento contrario.